

Segue dalla prima

Cinque anni dopo, come osserva lo stesso presidente dei Ds rivendicando la sua prova «personalmente coerente e politicamente corretta», non c'è proporzione nel rovescio. Potrà Silvio Berlusconi fare - l'espressione è del suo alleato Fini - «come lo struzzo»? Lo schieramento avverso, eccezion fatta per Antonio Di Pietro e qualche altro esponente dell'area più radicale (ma non Fausto Bertinotti), si attiene alla forma, e non pretende le dimissioni del presidente del Consiglio, limitandosi ad osservare che appartiene alla responsabilità, alla sensibilità e alla dignità dell'interessato trarre le dovute conseguenze del tracollo. Ma è nella stessa coalizione del premier che la prospettiva di trascinarsi per un anno dietro una leadership così logorata e perdente rischia di innescare una drammatica resa dei conti. Il là è stato dato da Ignazio La Russa, reduce da un tormentato vertice con Gianfranco Fini nelle più riservate stanze di An: «Berlusconi è il presidente e il capo della coalizione. Se perde la coalizione perde anche lui». Quasi un benservito.

Nel giro di poche ore, tra gli ultimi exit poll e le prime proiezioni, nella Casa della libertà sono cominciati a volare gli stracci. E, nella notte, è tornato a materializzarsi il fantasma della verifica, inevitabilmente ultimativa tra il duo Berlusconi&Bossi e il contro-duetto Fini&Follini. Nemmeno la minaccia, rimbalsata da Arcore, di «mandare tutti a quel paese» («Voglio proprio vedere cosa siete in grado di combinare senza e contro di me»), è stato il messaggio dettato da Berlusconi e prontamente trasmesso agli alleati-collaudi ha impedito che lo scaricabarile degenerasse in una rissa da tutti contro tutti. Non ha tenuto più di tanto il compromesso di prendere tempo, per misurare i dati elettorali dei singoli partiti, così da verificare quale dei due piatti della bilancia sia a pendere di più: se debba essere il partito del premier, pericolosamente in caduta libera, a doversi assumere la maggiore responsabilità di uno smacco altrimenti inesorabile, o se sia il voto opposto da Gianfranco Fini e Marco Follini rispettivamente al recupero della Alessandra Mussolini e all'ospitalità dei radicali di Marco Pannella a dover essere rimesso per tentare il recupero in extremis per le elezioni politiche. Un dilemma che non ha retto l'ondata d'urto della formalizzazione della sconfitta di Francesco Storace nel Lazio, che ha riconsegnato ad An un capocorrente talmente frustrato e risentito («È stata un'ecatombe») da destabilizzare l'equilibrio interno ad An insieme all'assetto di governo. Non è a caso che lo stesso La Russa che per ore ha gettato secchiate d'acqua (è sua, per dire, questa esilarante formula matematica: «La Lombardia in termini di voti è uguale a sei. Quindi quando vincono sei a uno, in realtà è un uno a uno»), di punto in bianco ha dovuto fare provvista di benzina e versarla copiosamente sul fuoco: «Mi auguro che in Berlusconi ci sia una voglia di rivincita. L'importante è che tutti crediamo che cambiando le cose la vittoria è alla nostra portata». Ma cosa c'è da cambiare? Può essere, a buon intenditore, lo stesso leader pigliatutto. Che indiscusso non è più, anche per l'Udc. Non è solo Bruno Tabacci, che già Berlusconi sopporta come «spina» nel fianco, ad avvertire che nelle urne si è espresso una sorta di «referendum oppositivo» al premier, ma anche i più fedeli luogotenenti del segretario, da Luca Volontè a Lorenzo Cerna, segnalano che in discussione, ormai, è la «guida» e la stessa «natura» della coalizione. E che dire della presa di distanza dallo «schiaffo

REGIONALI la vittoria del centrosinistra

È la quarta sconfitta della Cdl dal 2001 a oggi. Berlusconi non se ne andrà ma nel centrodestra già gli alleati lo mettono sotto accusa

Torna il fantasma della verifica Forza Italia è in caduta libera ma il premier punta il dito contro chi non ha voluto allargare la coalizione a Dc e Mussolini

L'Italia sceglie il centrosinistra

Conquistate undici regioni su tredici. Successo della Lista dell'Ulivo e dei Ds



Una manifestazione del centrosinistra



L'affluenza è arrivata fino al 71,4%

Leggermente minore rispetto a cinque anni fa. In Emilia, Lombardia e Umbria la presenza più alta

ROMA L'affluenza degli elettori alle elezioni regionali 2005 è stata pari al 71,4%, in calo rispetto alla precedente consultazione regionale di 5 anni fa, quando nell'unica giornata di votazione si era attestata al 73,1 per cento.

È diminuita la percentuale dei votanti nelle regioni del nord e anche in alcune regioni del centro: in Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Emilia Romagna, Umbria, Toscana e Marche a un minor numero di elettori è andato a votare.

L'affluenza è lievemente salita in due regioni dove la competizione e la campagna elettorale sono state particolarmente sentite, ovvero nel Lazio (72,6% rispetto al 71,6%) e in Puglia (70,5% rispetto al 70,2%).

Infatti, le elezioni primarie per il cen-

tro-sinistra in Puglia e lo scontro tra la lista di Alessandra Mussolini e il governatore del Lazio Francesco Storace, hanno tenuto più viva, e nel secondo caso anche infiammato, la campagna elettorale.

Affluenza invece leggermente in diminuzione in Calabria, in Abruzzo e in Campania.

L'Emilia-Romagna si conferma la regione con la maggiore affluenza alle urne per le elezioni regionali, con il 76,7%. Un dato in calo di tre punti percentuali rispetto alle Regionali del 2000 (79,7), ma anche allora fu la regione con la maggiore partecipazione al voto.

È quanto emerge dai dati sull'affluenza diffusi sul sito internet del ministero dell'Interno.

L'Emilia-Romagna ha battuto l'Um-

bria (74,2%), la Lombardia (73), il Lazio (72,6) e il Veneto (72,4).

Sono Viterbo e l'Emilia-Romagna la provincia e la regione dove si è registrata l'affluenza alle urne più alta nelle elezioni regionali; Avellino e la Calabria, invece, la provincia e la regione dove l'affluenza è stata più ridotta. Sono tra gli altri dati che emergono dalle percentuali definitive sull'affluenza rese note dal ministero dell'Interno e che confermano che gli italiani sono andati a votare.

Tra le città dove si è votato di più, Viterbo - con il 79,9% di affluenza - precede Ravenna (79,2%), Bologna (78,5%), Reggio Emilia (78,4%), Modena (78,1%), Ferrara (77,8%), Forlì (76,6%), Siena (76,2%), Rieti (76,1%) e Taranto (75,7%).

Le province che hanno fatto registra-

re l'affluenza alle urne più ridotte sono Avellino (57,9%), Crotone (59,8%), Belluno (58,9%), Vibo Valentia (60,5%) e Benevento (62,3%).

Sono duecento gli addetti ai lavori che hanno assicurato il funzionamento della macchina elettorale del Viminale. Con loro 80 tecnici che gestiscono il flusso continuo dei dati sull'affluenza e sullo scrutinio dei voti.

Nella sala stampa del ministero dell'Interno sono stati montati circa 70 monitor con linea telefonica, 36 dei quali dotati di postazione intranet. La sala stampa ha aperto i battenti alle 15 per permettere a giornalisti di seguire in tempo reale l'aggiornamento dei dati sull'affluenza alle urne e l'andamento degli scrutini.

g.v.

nel 2000

Cinque anni fa Berlusconi invocò le elezioni anticipate

Era il 17 aprile del 2000. Da Arcore Berlusconi commenta i risultati delle Regionali e annuncia raggianti: «Ci sono state due elezioni consecutive, le europee prima e le regionali poi, che hanno ratificato questa verità: la maggioranza in Parlamento è minoranza nel Paese. L'annuncio del presidente D'Alema di rassegnare le dimissioni apre una fase nuova che spero non si riduca a una sceneggiata romana». E se non lo si fosse ben capito, insiste: quel risultato elettorale «è così inequivocabile che la situazione politica è cambiata. Oggi bisogna restituire al popolo la sua sovranità, come prevede l'articolo 1 della Costituzione. Ci vogliono elezioni anticipate, sono la cosa più urgente da fare. Alla luce di questi risultati non credo che questo governo sia legittimato a governare».

Niente soluzioni pasticciate: «Spero che questa volta sia tenuta in considerazione la volontà degli italiani. Ci si riempie la bocca di maggioritario: bene, ora esistono le condizioni per tornare alle urne».

Sempre di elezioni regionali si tratta. Eppure allora Berlusconi ne parlava così: «La personalizzazione che D'Alema ha voluto dare alla campagna elettorale ha fatto sì che queste elezioni fossero un'approvazione o una bocciatura nei suoi confronti. Si è dunque ratificato per la seconda volta che questo è un governo abusivo. Si prenda atto una volta per tutte che la maggioranza in Parlamento non corrisponde alla maggioranza nel Paese».

Il Polo ha dissipato due milioni di voti in più che gli avevano dato la vittoria 5 anni fa. Il centrosinistra è già maggioranza



Tg1

Che ariaccia nel Tg1 di ieri sera. Ariaccia pesante e luttuosa, con Attilio Romita al timone della nave in tempesta. Ma la botta è stata così forte che persino Pionati è costretto a usare parole vere e non i soliti luoghi comuni politichesi: «È una sconfitta, ma solo i risultati di Puglia, Lazio e Piemonte faranno la differenza fra un cattivo risultato e un pessimo risultato», dalla serie se non è zuppa è pan bagnato. Quello che traspare fra le righe non viene però detto a chiare lettere: il voto è politico, dalle Alpi al Lilibeo gli italiani hanno le tasche piene di Berlusconi.

Tg2

Mauro Mazza, il direttore del Tg2 di solito incline alle comparse in video, ieri sera non s'è affacciato per dire la sua. Sono assenze che si notano poiché a volte bisognerebbe prendere virilmente il toro per le corna e affrontare l'arena. Materia per un commento ce n'era: nella Casa della Libertà voleranno lunghi coltelli proprio contro il "premier" e la sua politica perdente, una bella novità. Pazienza, sarà per un'altra volta. A mente fredda.

Tg3

Con i dati a metà strada, il Tg3 incassa ugualmente la vittoria elettorale. Le dichiarazioni degli esponenti del centrodestra parlano da sole. Parte un nerissimo Nania che chiede «un bagno di umiltà». Segue un perplesso Tabacci, che sogna solo una riforma elettorale per uscire dal pantano. Chiude il forzista La Loggia che dà tutte le colpe al papa defunto che ha oscurato il sole berlusconiano. La Lega deve aver già scomposto il voto e canta vittoria. Ma è proprio il tandem Berlusconi-Bossi sul banco degli imputati: ha così condizionato la coalizione di governo da farla precipitare. Dopo un intermezzo sul Pontefice (Aldo Maria Valli si conferma il migliore, il più sobrio e appropriato del parterre dei vaticanisti in pista), ecco Fassino: «Abbiamo vinto anche in termini di voti, Berlusconi è accontentato, dovrebbe trarne le conseguenze». Chi, Berlusconi?

reforme costituzionali

Bassanini: gli elettori ora le hanno bocciate

Con il risultato delle regionali «è stata anche battuta la riforma costituzionale»: è il commento di Franco Bassanini, senatore dei Ds davanti alle proiezioni dei dati regionali. «Tra le motivazioni del voto con il quale una grande maggioranza di italiani ha bocciato le liste del centrodestra c'è senza dubbio la preoccupazione e il dissenso nei confronti della controriforma costituzionale voluta da Berlusconi e da Bossi», sottolinea il capogruppo Ds nella Commissione Affari costituzionali del Senato e già ministro della Funzione Pubblica e degli Affari regionali nel Governo Prodi.

Nel corso della campagna elettorale «si è avvertito nettamente lo sconcerto di molti di fronte a questo tentativo di demolire l'impianto della nostra Costituzione repubblicana sostituendolo con un sistema pasticciato, confuso, ingestibile, rischioso per l'unità del Paese e per l'equilibrio democratico dei poteri. Questo dissenso ha pesato sulle scelte politiche di molti elettori».

Sarà bene - aggiunge - «che il Governo e la maggioranza ne prendano atto. Era già di per sé inammissibile la pretesa di approvare una riforma di questa portata a colpi di maggioranza. Ma dopo questo voto, l'approvazione di questa riforma sarebbe l'espressione di una volontà di prevaricazione di una maggioranza che non è più tale nel Paese. Un colpo di maggioranza di una ex-maggioranza».

fo» elettorale tanto di Bobo Craxi quanto del più berlusconiano Gianni De Michelis? Si palesa, per dirla con Francesco Cossiga, quella che finora è stata l'«opposizione strisciante» alla leadership di Berlusconi. Il quale ha già fatto intendere che, piuttosto che gettare la spugna, farà come «Sansone che muore con tutti i filistei». Insomma, ad usare l'efficace battuta di Claudio Burlando, «non se ne

va nemmeno con le cannonate». Non senza, almeno, aver provato prima del «cambio» a garantirsi una qualche via d'uscita dal coacervo di interessi politici e personali ancora pendenti nell'agenda del governo. Del resto, fiutando il vento avverso, alla vigilia del voto il premier aveva già cercato furbescamente di sottrarsi alla figuraccia della caduta delle bandierine di Fedele memoria, sterilizzando il valore politico del voto, ma la dimensione del rovescio elettorale è stata tale da mortificare anche l'ultimo appiglio. «Bisognerà contare i voti», aveva proclamato, puntando sulla consistenza elettorale delle Regioni del cosiddetto asse del Nord con la Lega, in nome del quale ha sacrificato la coesione nazionale e l'unità costituzionale. Può contarli come vuole, comunque i conti non tornano. Il colpo di grazia lo ha ricevuto proprio dal passaggio al centrosinistra

del Piemonte e della Liguria. Lo stesso vantaggio della Lombardia e del Veneto è stato eroso dalla rimonta di una opposizione fortemente competitiva. E il confronto diretto, tra il partito del premier, ormai esangue, e il successo conseguito dalla lista Uniti nell'Ulivo (di cui i Ds, come si evince dal raffronto con i risultati delle proprie liste, è parte decisiva) rivela che in campo come forza maggioritaria è solo quella guidata da Romano Prodi. Che dice: «Noi, quando siamo sereni, uniti e propositivi, vinciamo». Il centrosinistra, là dove si è tornato a votare, prende addirittura più voti delle europee. Vince come espressione unitaria dell'alternanza, sia con i dirigenti riformisti dell'Ulivo sia quando è l'espressione più radicale (come Niki Vendola in Puglia) a farsi carico della responsabilità collegiale. E si conferma, come sottolinea Piero Fassino, maggioranza reale nel paese. È già maggioranza di governo, giacché la forma costituzionale è imperniata sul federalismo cooperativo tra Stato e Regioni. Ed è, soprattutto, maggioranza politica, poiché da questa parte si è avvertita la responsabilità di prospettare agli elettori la stessa alleanza, l'analoga capacità programmatica e l'identica leadership per l'alternativa alla scadenza della legislatura. Che, a questo punto, può precipitare da un momento all'altro. Il centrodestra, infatti, appare inesorabilmente in minoranza. È minoritario nel paese, delegittimato e sfiduciato da buona parte dello stesso blocco sociale su cui Berlusconi aveva fondato il comando unico. È minoranza di governo, costretto a misurarsi con la maggioranza di centrosinistra in più dei due terzi del territorio nazionale. Ed è minoranza politica, essendo evidente che la «correzione di rotta» invocata da An e Udc confligge apertamente con il mercimonio con la Lega tra la devoluzione e il premierato assoluto. Non è a caso Bossi canta vittoria e mette le mani avanti, ricordando che la Lega ha tutto da guadagnare a correre da sola. È come richiamare il premier a non cedere all'altolà, reso esplicito quantomeno dall'Udc, a insistere nella prova di forza sulla revisione della seconda parte della Costituzione. Un'interdizione reciproca che rischia di far deflagrare la crisi del centrodestra decretata dagli elettori. Come dice la canzone? Bisogna saper perdere...

Pasquale Cascella

La sconfitta di Storace restituisce ad An e al governo un capocorrente destabilizzante e deluso

